

---

---

## BIBLIOGRAFIA

---

STAURENGHI. *Nuove osservazioni di craniologia*. — Pavia 1900.

Se si considera il grande numero di scienziati che hanno studiato il cranio umano, e illustratone qualche particolarità morfologica, dovrebbero credere la cognizione definitiva del cranio stesso come acquistata da tempo, e invece chi segue l'attuale indirizzo scientifico si accorge che mai come adesso il cranio umano ha noverato tanti studiosi, mai come adesso la sua conoscenza anatomica ha fatto tanti nuovi acquisti. Di ciò è splendida prova il volume, nel quale lo STAURENGHI ha riunito i suoi ultimi studi di craniologia comparata, volume di ben 232 pagine, e contenente non meno di 168 figure. Dire minutamente in che cosa consistono le fruttuose ricerche dell'A. non è possibile, tanto più che spesso non interessano l'uomo e neanche i mammiferi. Ma non vogliamo tralasciare di accennare quanto all'uomo che l'A. si è occupato con predilezione della base del cranio, cioè: degli ossicini petro-sfeno-basioccipitali umani, già conosciuti col nome di ossicini del VERGA; delle diverse modalità morfologiche che si trovano nella linea di confine tra fossa cranica anteriore e media, e in particolare della sutura xifo-parietale, che non era stata ancora descritta nel cranio umano adulto; infine dell'importantissima questione della sutura metopica basale e della sutura sfeno-etmoidea. Accenniamo parimenti alla bella contribuzione alla osteogenesi dell'occipitale umano. L'A. ritiene, e noi conveniamo pienamente con lui, non verosimile l'ingegnosa ipotesi dell'eterotopia dei preinterparietali: «è da tenere conto, egli dice, che nella craniogenesi ordinaria si sviluppano nei primi i nuclei interparietali mediani in un'area più caudale di quella dei preinterparietali e rapidamente si accavallano sul sopraoccipitale, onde la teorica dell'eterotopia incontra ora un'altra obiezione, cioè per quale energia possa il preinterparietale insinuarsi e dislocare quelle ossa, aventi vincoli possenti col sovraoccipitale». In un punto non conveniamo col distinto Anatomico di Pavia, dove egli crede di vedere il postfrontale nel pezzo zigomatico superiore dell'osso molare bipartito. Non ci sembra probabile che un osso il quale normalmente non esiste possa raggiungere tale dimensione da costituire quasi tutto l'osso zigomatico, come nel caso da noi descritto di

osso zigomatico tripartito (*Riv. sper. Fren.* 1897, Fasc. 2<sup>o</sup>). Più ragionevolmente si potrebbe vedere il residuo del postfrontale in quegli accenni di suture che si trovano non infrequentemente al di sotto della sutura fronto-zigomatica.

A quanto abbiamo detto non occorre aggiungere che il volume dello STAU-RENGHI è di quelli che debbono essere consultati da quanti si occupano di morfologia cranica.

GIUFFRIDA - RUGGERI.

RICHARD. *Les crises sociales et les conditions de la criminalité.* — Paris 1900.

È uno degli articoli originali pubblicati nell'ultimo volume dell'*Année sociologique*, e bisogna segnalarlo perchè dedicato quasi esclusivamente alla scuola di antropologia criminale, cosiddetta Italiana. Com'è noto, la criminalità chiamata atavica, frutto d'una regressione morale, è considerata da questa scuola come una sopravvivenza di stati sociali più antichi. La regressione morale è assimilata a un ricorso, che fa riapparire i membri di antiche società, e talora, nelle associazioni a delinquere, il tipo stesso di tali società. L'A. nega che ciò sia vero, specialmente per la delinquenza collettiva. Se la criminalità omicida collettiva, egli dice, cioè commessa generalmente da famiglie o da associazioni, è una sopravvivenza sociale, bisogna vedervi la persistenza di certe regole morali che autorizzino l'impiego della violenza per la difesa e il successo. E siccome è impossibile che la morale atavica sia la sola sopravvivenza osservabile, se la frequenza degli omicidi è l'effetto d'una sopravvivenza morale, essa deve coesistere con sopravvivenze giuridiche, economiche e anche religiose. In caso contrario bisogna abbandonare l'ipotesi del delitto atavico. Ora i delitti di sangue presentano il massimo nell'Europa meridionale, e il minimo nell'Europa settentrionale. Intanto, se si considera il diritto, la religione, l'organizzazione politica, domestica o professionale si trovano in Europa sopravvivenze tanto più numerose quanto più si va non verso il Sud, ma verso l'Est. La divisione del lavoro e l'organizzazione professionale dell'Europa del medio-evo si trovano in parte conservate nella Russia contemporanea. La struttura del villaggio è press'a poco la stessa in Russia, che in Persia, nell'Indostan, in Cina e nell'Indo-Cina. Lo stesso dicasi dell'organizzazione domestica, l'A. lo dimostra, e della coscienza collettiva. In Russia e nei Balcani il legame sociale è ancora confuso col legame religioso: lo Stato è ancora il braccio secolare di una chiesa; le disposizioni del diritto canonico hanno forza di legge, l'eresia viene punita. Infine la legge empirica dello sviluppo della civiltà in Europa è l'assimilazione graduale dei popoli del Nord e dell'Est alle conoscenze, alle credenze, alle arti e ai principi giuridici e morali dei popoli meridionali, presso i quali si vorrebbero vedere i rappresentanti della persistenza della barbarie.

Tutto ciò è certamente degno di meditazione, e più ancora la spiegazione che dà l'A. del fenomeno criminale. Egli sostiene che le forme collettive e cruenti della criminalità corrispondono a una crisi sociale acuta, e le forme individuali, astute, a una crisi in via di attenuazione, indipendentemente dal livello della civiltà: tanto meno poi le statistiche criminali possono essere

adibite come spiegazione della civiltà di un popolo o di una regione. Dimostra la sua tesi con esempi storici, diffondendosi sul brigantaggio verificatosi in Germania (ciò prova altresì che non si può addurre la razza come spiegazione) all'epoca di quella grande crisi che fu la Riforma, brigantaggio tale che quello attuale della Sardegna non ne dà la più pallida idea. La stessa spiegazione storica dà al brigantaggio verificatosi in Francia alla fine del secolo scorso, e al brigantaggio Italiano compagno della crisi politica e religiosa della metà del secolo XIX. Egli conferma questa spiegazione, contraria alla teoria atavica, adducendo l'esempio della repubblica di San Marino, la cui costituzione sociale e politica è ancora la stessa che al XV secolo, mentre la criminalità vi è tre volte minore che in qualunque altra popolazione del Regno numericamente uguale. Si trovano nell'articolo altre pregevoli osservazioni sulle differenze relative all'evoluzione individuale e all'evoluzione collettiva.

È senza dubbio doveroso e nello stesso tempo scientifico, da positivista se vuolsi, indagare tutte le cause della criminalità meridionale, prima di insistere ciecamente su una pretesa barbarie, e su un evolucionismo *quelque peu sim- pliste*. Forse le cause meno ovvie appariranno più vicine alla realtà, che le cause banali.

GIUFFRIDA - RUGGERI.

Cossu. L'isola di Sardegna. *Saggio monografico di geografia fisica e di antropogeografia*. — Roma 1900.

Dopo avere ampiamente esposto quanto riguarda la geografia della Sardegna, sulla quale noi sorvoliamo, l'A. passa a parlare della flora e della fauna. Quanto a quest'ultima è notevole, egli dice, nei quadrupedi insulari la piccolezza della statura e la snellezza di forme, in confronto a quella dei confratelli del continente: ciò che sarebbe dovuto alla ristrettezza della regione, e si verificherebbe altresì nell'uomo. In modo speciale l'A. si dilunga sulla paleontologia Sarda: però non è esatto quando dice che fino a pochi anni or sono si negava all'Africa ogni importanza nei problemi etnografici. Tanto vero che da molto tempo sia i Liguri che gli Iberi sono stati supposti Africani. Come non è esatto quando parla di una *seconda* civiltà mediterranea (p. 85) contemporanea delle costruzioni megalitiche e anteriore ai nuraghi. Qual'è stata la prima allora? L'A. conclude che tre stirpi avrebbero abitato l'isola, cioè: prima la Mediterranea, poi l'Iberica, poi la Mediterranea orientale. Indi l'A. accenna al dialetto sardo, che si accosta al tipo dei dialetti italiani del settentrione, e fa un breve cenno storico delle vicende della Sardegna.

Segue la parte antropo-geografica. Per riguardo alla distribuzione della popolazione in rapporto alla distanza dal mare risulta dalle ricerche personali dell'A. che mentre in Sicilia la popolazione è stanziata specialmente sulle coste marittime, e la densità della popolazione diminuisce man mano che da esse si allontana, in Sardegna abbiamo il fenomeno opposto, cioè le spiagge marittime poco abitate, ed il rapporto di densità fra la popolazione ed il suolo cresce verso l'interno. Le cause di tale anomalia si devono trovare sia nella stessa struttura fisica dell'isola: tutte le spiagge della Sardegna essendo coperte,

qual più qual meno, da stagni e paludi litoranee, fonti di malaria; sia nella poca sicurezza pubblica in cui per tanti secoli le spiagge stesse si sono trovate: essendo per la scarsità della popolazione e l'incuria dei Governi poco difese dai pirati. Pertanto la popolazione si ritirò sui monti e nelle vallate nascoste, dove visse lunghi secoli agglomerata in piccoli centri, in un completo isolamento, lungi dalle grandi correnti vivificatrici della civiltà e del progresso, come se l'isola non fosse nel mezzo del Mediterraneo, ma nel mezzo d'un oceano remoto. Non esercitando il commercio non si poté mettere in comunicazione con altri popoli e con altre civiltà. L'A. fa un paragone con la Sicilia che ha un movimento marittimo circa dieci volte più grande di quello della Sardegna con uno sviluppo di coste minori. Tuttavia un sintomo favorevole si ha in questo, che nella seconda metà del sec. XIX il forte aumento di abitanti (138,715 in 35 anni) si è riversato per la massima parte sulle spiagge marine.

Riguardo alla distribuzione della popolazione in rapporto alla costituzione geologica del suolo l'A. espone altre ricerche personali, dalle quali si ricava che la popolazione scarseggia principalmente nei terreni costituiti da graniti e scisti, terreni che occupano un terzo dell'isola: il che si spiega, essendo i terreni granitici poco utili all'agricoltura. Però, avverte l'A., il miocene, su cui la popolazione dell'isola si è agglomerata in modo incredibile, non è il terreno migliore e il più remunerativo. L'agglomeramento è avvenuto per essere quella regione fortificata naturalmente.

L'A. fornisce alcuni cenni somatologici e demografici. Riguardo alla cultura e al movimento intellettuale nota che con l'aumentare della popolazione e dei mezzi economici le Università della Sardegna sono venute scemando di studenti, per il fatto che i giovani Sardi preferiscono frequentare le Università del continente Italiano. Chiude il libro con brevi parole sulle risorse economiche, l'agricoltura e le industrie.

L'A. ha aperto un campo di ricerche in cui la statistica dà la mano alla storia e questa alla geografia. L'antropologia non può che lodarsi di questi studii, i quali danno una base così solida alla vera conoscenza delle diverse regioni d'Italia.

GIUFFRIDA - RUGGERI.

PINZA. *Necropoli laziali della prima età del ferro.* — Roma 1900.

L'A. prosegue nel *Bullettino della Commissione archeologica* il suo importante studio sulle origini della civiltà latina. In questo nuovo lavoro viene alla conclusione che durante la prima età del ferro la civiltà laziale era del tipo di quelle di Villanova, e come in queste vi si notano influenze delle civiltà contemporanee e sopravvivenze di quelle più antiche, fra le quali un posto cospicuo spetta certamente alle terremare. Ma i maggiori e più vitali elementi, secondo l'A., provengono dall'età della pietra, dalla quale derivano riti, tecniche, abitazioni, architetture sepolcrali, gusti artistici: il che mostra sempre più fondata l'opinione dell'A. già espressa in altro lavoro, che la civiltà della prima età del ferro nel Lazio discenda direttamente dalla civiltà

delle ultime età della pietra ivi fiorite, modificata beninteso dal progresso e dai commerci colla civiltà delle terremare e con quelle fiorite oltremare, cui si debbono in Italia gli elementi propri della civiltà Villanoviana.

GIUFFRIDA - RUGGERI.

GIROD. *Les invasions paléolithiques dans l'Europe occidentale* — Paris 1900.

L'A. ammette due periodi glaciali nel pleistocene: nell'epoca interglaciale, che sarebbe l'epoca cosiddetta di *Chelles*, l'A. ammette un'invasione di Australoidi, venuti dall'Africa, e che sarebbero rimasti durante la seconda epoca glaciale. Ritirandosi i ghiacciai sarebbero anche scomparsi gli Australoidi, e sarebbero venuta un'invasione di popoli boreali, dolicocefali anch'essi, con un'industria speciale, che l'A. trova analoga a quella degli attuali Eschimesi. Quest'industria sarebbe rimasta quasi stazionaria per molto tempo, cosicchè l'A. crede impossibile di distinguere l'epoca di *Solutré*, dalla Maddaleniana, quindi riunisce le due epoche in una. Finalmente alla razza di *Laugerie-basse* che appartarrebbe ai dolicocefali gialli, boreali, segue la razza di *Cro-Magnon*, cioè i dolicocefali bianchi, neolitici.

In complesso l'A. non espone idee originali, ma riassume quanto da tempo è stato scritto in Francia; così ripete la pretesa migrazione degli antichi abitanti che avrebbero seguito il renne verso il polo, parla ancora dell'antico *hiatus*, ecc.: il tutto con una sicurezza che contrasta con lo stato attuale della scienza. L'unica novità è che l'A. vorrebbe stabilire un altro *hiatus* fra gli Australoidi e gli Eschimesi. Il libro è corredato da 25 tavole.

GIUFFRIDA - RUGGERI.

MATTEUZZI. *Les facteurs de l'évolution des peuples*. — Bruxelles 1900.

L'A. nega che unicamente la differenza dei cranî possa spiegare le diverse evoluzioni sociali dei popoli. Difatti, egli dice, vi sono popoli appartenenti a razze superiori, i quali non hanno avuto uno sviluppo storico notevole, e vi sono popoli che hanno raggiunto un'evoluzione sociale superiore, sebbene usciti da razze inferiori. Quest'ultima parte è forse meno sostenibile della prima. Ad ogni modo il concetto dell'A. è, che, dato un gruppo etnico e le condizioni d'esistenza nelle quali esso si trova, l'uomo reagisce contro la natura esterna. Queste reazioni si organizzano, si stratificano e diventano caratteri congeniti del gruppo etnico. Con tale criterio l'A. passa in rassegna l'Egitto, l'Assiria e la Babilonia, l'India, la Fenicia, la Palestina, la Grecia, Roma, gli Italiani del rinascimento e gli attuali popoli del Nord. A proposito dell'Italia l'A. dice giustamente che la grande varietà nel clima e nell'aspetto fisico del paese doveva produrre una varietà ugualmente grande nelle manifestazioni del popolo italiano: varietà che è rimasta e che resterà sinchè dureranno le cause. Molto felice è l'A. nell'indagare come il diritto romano prese origine dall'influenza dell'ambiente geografico. Opportunamente riduce le differenze psicologiche fra

gli Europei del Sud e quelli del Nord a conseguenze del clima: l'A. fa una lunga dimostrazione di questo fattore tellurico, completamente trascurato dai De-Lapougiani. Sebbene il libro sia voluminoso, vi si trova una grave lacuna, avendo l'A. completamente omissa la civiltà Araba, che è stata illustrata così bene dal LE BON, e che è certo una delle più notevoli che siano apparse nel mondo.

GIUFFRIDA - RUGGERI.

VADALÀ - PAPALE. *Progresso e Parassitismo*. — Catania 1901.

È il titolo del discorso inaugurale pronunziato per la solenne inaugurazione degli studi nell'Università di Catania. Il progresso, dall'A. intraveduto come legge del minimo sforzo, sposta continuamente il lavoro, che diviene giorno per giorno meno energico. Quindi l'uomo progredendo diviene sempre più parassita. Il parassitismo può essere un fenomeno patologico, quando perturba la simbiosi sociale; ma è anche, e questo è il carattere generale, un fenomeno fisiologico che accompagna l'uomo nella esplicazione della sua vita sul globo. L'A. si diffonde a dimostrare questo concetto originale, e conclude che il parassitismo non solo è inerente alla natura evolutiva umana, ma cresce in proporzione diretta della specializzazione delle istituzioni sociali. Quello che bisogna evitare, secondo l'A., è che si sviluppi il parassitismo patologico.

GIUFFRIDA - RUGGERI.

MAGGI. *Nuovi ossicini craniali negli antropoidi e loro significato morfologico*. — Milano 1901.

Il Prof. MAGGI continua nei *Rendiconti dell'Istituto Lombardo* quel profondo studio delle ossa minori del cranio dal punto di vista naturalista, che ha già portato così avanti. In questo nuovo lavoro l'A. viene alle seguenti conclusioni: 1° che il manubrio della squama occipitale e il nodulo kerckringiano filogeneticamente sarebbero di origine condrica; 2° che la parte posteriore del cranio dei vertebrati può essere ritenuta una vertebra, sia per la sua origine condrica, sia per la qualità dei pezzi ossei che la costituiscono; 3° che la prima vertebra craniale occipitale, e forse si potrà dire di una seconda ed anche di una terza, hanno le loro omologhe nelle vertebre di un tipo aberrante. Secondo l'A. nella filogenesi craniale del cranio osteodermico degli stegocefali, e sua massa cartilaginea relativa, sottoposta, si sarebbero aggiunte delle vertebre pure di stegocefali, ma di un tipo speciale, per formare la parte posteriore inferiore osteocondrica del cranio dei gomfodonti, ed essendo state in queste fissate, vennero poi tramandate ai mammiferi, fra i quali gli antropoidi meno vecchi degli altri, le ricordano nella loro craniogenia. L'A. deduce le stesse conseguenze per l'uomo. Una tavola illustra l'importante ricerca.

GIUFFRIDA - RUGGERI.

Prof. D.r GIULIO VALENTI. *Pollici ed Alluci con tre falangi*. — Memorie della R.<sup>a</sup> Acc. delle Scienze dell'Istituto di Bologna S. 5<sup>a</sup> T. 8<sup>o</sup>.

« In una ragazza di anni 18 nata nella provincia di Siena (Celle), di buona costituzione e di normale sviluppo scheletrico, è facile notare che in ambedue le mani il pollice è di una lunghezza maggiore della ordinaria, è molto sottile ed appuntato, e ritorto colla sua estremità verso il 2<sup>o</sup> dito, giungendo, a mano estesa fin quasi al livello della prima articolazione interfalangica di questa. Anche dalla semplice ispezione siamo indotti a ritenere, per le sue curvature e per le pieghe cutanee corrispondenti, che esso è provveduto di un segmento soprannumerario. Della presenza di questo ci facciamo poi certi con il tatto, il quale ci rileva due mobilissime articolazioni a ginglimo, distalmente alla normale articolazione metacarpo-falangica. Il segmento situato fra mezzo a queste, misurato in lunghezza dal lato dorsale, raggiunge i 16 mm. nella mano destra ed è un poco più corto a sinistra. Mentre il segmento prossimale presenta una lunghezza normale da ambo i lati, straordinariamente piccolo per lunghezza e spessore si presenta tanto a destra che a sinistra il segmento distale od ungueale. In tutto il resto di ambedue le mani, niente si osserva di abnorme, sia perciò che riguarda la forma ed il volume dell'insieme o la proporzione delle diverse parti, se si faccia eccezione della piccolezza delle *eminenzze tenari* le quali di poco sorpassano per volume le corrispondenti *ipotenari*. Tanto a destra che a sinistra, l'indice è un poco più lungo dell'anulare. Si compie normalmente l'apposizione del pollice sulle altre dita, sebbene alquanto deficiente apparisca la sua forza di flessione. Negli alluci, i quali pure si presentano più lunghi del normale (misurando in totalità più di 6 cent.) non risulta, alla semplice ispezione, alcun segmento soprannumerario. Soltanto nell'alluce destra possiamo riscontrare, per mezzo di una accurata palpazione, che vi esistono due articolazioni, distalmente alla corrispondente articolazione metacarpo-falangica, sebbene il segmento intercalare sembri essere piccolissimo ». Con queste parole l'A. ci descrive il caso da lui studiato in questa nota accompagnata da una tavola rappresentante le fotografie dello scheletro delle estremità in discorso, fotografie ottenute per mezzo dei raggi di Röntgen e che rendono chiarissima l'immagine del caso.

L'A. passa quindi in rivista la ricca letteratura da Galeno a Pfitzner e conclude per ultimo che la triplicità delle falangi nei pollici o negli alluci possa rappresentare un fatto d'origine atavica anziché un semplice fenomeno cenogenetico.

VRAM.

D.r L. STIEDA, *Anatomisch-Archäologische Studien*, Bonnet-Merkels anatomisch Hefte 13. <sup>15</sup>/<sub>16</sub> 1901.

Il lavoro è diviso in due parti, la prima dal titolo: « *Über die ältesten Bildlichen Darstellungen der Leber* » tratta del fegato quale è rappresentato in antiche sculture. Tre sono le antiche sculture che rappresentano il fegato; la più antica è quella conosciuta sotto il nome di fegato di Babilonia e che si ritiene scolpita 23 mila anni a. C. la seconda è un fegato d'Alabastro di

Volterra la terza è in bronzo conosciuta col nome di fegato di Piacenza. L' A. descrive queste tre sculture ed è d' accordo con Maffei, Deeke, Korte e Doissier nel ritenerle per fegati e si propone di ricercare se queste figure rappresentano fegati umani o d'altri animali e in quest' ultimo caso di qual animale. Dopo un' accurata e rigorosa comparazione l' A. conclude che le tre figure rappresentano il fegato di Pecora provvisto della cistifele e dei suoi processi e i fori sono quelli che si osservano tagliando un fegato e che gli aruspici romani chiamavano Cellae ed erano di somma importanza per le predizioni.

Queste figure del fegato servivano per l' istruzione di coloro che si dedicavano all' arte dell' aruspice, il quale dovendo dallo stato delle viscere degli animali sacrificati trarre le profezie, doveva naturalmente conoscere la forma e le parti degli interiori, appunto a questo scopo le figure del fegato sono divise in diverse parti avendo ogni parte il suo significato.

Nella seconda parte dal titolo: Anatomisches über altitalische Weihgeschenke (Donavin) l' A. dopo aver passato in rassegna la letteratura sull' argomento, descrive quelle parti del corpo raffigurate in terracotte che egli ha potuto studiare nei musei di Roma. Il risultato al quale arriva è: che gli antichi italici fabbricavano negli ultimi secoli prima di Cristo delle effigie di parti esterne ed interne del corpo umano, le esterne sono esatte e perfette mentre non lo sono le interne. Le figure delle parti interne rappresentano queste come se l' ideavano gli antichi e non come sono in realtà, studiandole essi non sul cadavere umano che non veniva sezionato ma su quelle di bruti.

VRAM.

---